

IL DIARIO DI PADRE BERRIGAN

UN GESUITA AD HANOI

Da una prigione del Connecticut al viaggio nella RDV - L'incontro con Pham Van Dong - La guerra d'Indocina come punto limite della dissoluzione di un'epoca storica - Invito a vivere pienamente il proprio tempo

Gianni Giovannoni, esponente di primo piano del gruppo fiorentino di «Cultura» che da anni sostiene le posizioni del dissenso cattolico, ha aderito all'invito che gli abbiamo rivolto di presentare ai lettori dell'Unità la nobile testimonianza pacifista di padre Berrigan. Ringraziamo Gianni Giovannoni della sua collaborazione.

Per conto della editrice Queriniana di Brescia, nella collana «Outsiders» col numero dieci, è uscito pochi giorni fa un buon libro. Non è un grosso volume: poco più di centosessanta pagine. Si legge bene, ma soprattutto è ricchissimo di contenuto. Lo autore è padre Daniel Berrigan, un americano della Compagnia di Gesù. Il titolo del libro nel testo italiano è: «Vietnam diario della mia guerra», nella edizione inglese curata dallo stesso padre gesuita (si vede che negli Stati Uniti libri di questa natura non trovano facilmente degli editori) il libro porta un titolo più poetico forse (padre Berrigan è anche un poeta) ma, a nostro avviso più esatto è quello italiano. Il titolo nel testo inglese è: «Volo notturno per Hanoi».

Perché questo viaggio? E perché padre Berrigan ha voluto rendere partecipe il popolo americano di questa sua esperienza? Il libro risponde a queste domande e risponde con semplicità, e perciò è vero: la verità è sempre la più semplice. Padre Berrigan è un militante di uno dei tanti movimenti in favore della pace che, proprio in seguito alla guerra vietnamita, sono sorti come funghi negli Stati Uniti. Egli è uno dei tanti che compongono il volto dell'altra America, quell'America che lotta per la sopravvivenza morale del paese, quella, in sostanza, che si vergogna dei vari Nixon, Johnson, Laird, Kissinger, del Pentagono e di tutte le bugie che essi hanno detto e stanno dicendo al mondo. Dopo il volo notturno ad Hanoi, padre Berrigan fu colpito dalla falsità dei propri governanti e dall'indifferenza di una parte della opinione pubblica americana di fronte a problemi così gravi che riguardano la storia del suo paese e non possono passare sotto una cortina di silenzio, ed allora non avendo altra forza in mano se non la propria coscienza ed il proprio credo religioso esplose in un gesto clamoroso. Un gesto di quelli che scandalizzano le croci di guerra, i vari nastri che brillano sul petto virile dei militari o sui gagliardetti delle associazioni d'arma in pensione: bastò infatti ad altri otto compagni trecento schedari che serviva-

no per la chiamata alle armi. Ciò gli valse una incriminazione da parte del FBI e diversi mesi nella prigione federale di Danbury nel Connecticut. «C'è bisogno di una azione simbolica, simile a quella dei Profeti dell'antico Testamento», aveva detto, «l'unico modo per provocare uno choc nell'opinione pubblica».

Volo notturno per Hanoi: perché? Il Governo del Vietnam del nord rilasciava tre prigionieri di guerra americani, tre aviatori che con i loro areoplani avevano bombardato un paese con il quale non c'è stata nemmeno una ufficiale dichiarazione di guerra. Essi dovevano essere consegnati ai responsabili di un movimento pacifista americano, non soltanto per un atto di simpatia nei riguardi del movimento, ma soprattutto perché tra Washington ed Hanoi non ci sono rapporti diplomatici. Il Governo americano bombardava un paese del quale non riconosce l'esistenza.

TUTTI I POPOLI SONO COINVOLTI

Ben altro atteggiamento ha il Governo di Hanoi nei riguardi della guerra da lui voluta, anche se il popolo vietnamita ne è il più colpito. Testimonianza questo spirito l'intervista che il capo del governo di Hanoi concesse a padre Berrigan e che nel diario è riportata interamente, parola per parola. A noi premono queste parole. Disse Pham Van Dong a padre Berrigan: «... sappiamo che una guerra del genere coinvolge tutti i popoli e tutti i paesi. Abbiamo invitato tutti gli uomini di buona volontà ad appoggiare la nostra causa; in modo particolare abbiamo invitato il popolo americano a opporsi a una guerra che ha provocato tanti danni non solo a noi ma anche alla sua stessa nazione. E l'appello è stato accolto. Il fatto che oggi ci troviamo qui a parla-

LA FORZA BRUTA MESSA IN SCACCO

Padre Berrigan e Zinn (il suo compagno di viaggio) soggiornarono nel Vietnam del nord per una intera settimana. Ebbero modo di incontrarsi col popolo, visitando villaggi, vedere le distruzioni della guerra. Il padre gesuita annota, esprime le proprie impressioni, prende forma il diario: non è un diario qualsiasi, non è la cronaca di un giornalista, seppure attento. E' qualcosa di più perché padre Berrigan scopre un popolo, una civiltà. Per chi conosce il popolo vietnamita, il suo senso del sacrificio, la sua purezza ideale, la sua onestà ed umanità, la sua incapacità ad odiare, padre Berrigan non scopre niente di nuovo, anzi conferma le impressioni che chiunque abbia avvicinato un vietnamita o sia stato nella sua terra ha avuto. Il valore del diario consiste nel come il padre gesuita americano scopre il popolo vietnamita. Padre Berrigan proviene da un paese del quale, pur contestando la scelta politica che fa parte, di cui ha assimilato tutto l'orgoglio, la

potenza tecnologica, la ricchezza, i beni di consumo, lo splendore di una società la più avanzata del mondo. La sua fede cristiana e la sua scelta sacerdotale lo portano a non considerare tutte queste conquiste della civiltà, ma egli ci vive dentro e in un modo o nell'altro ne è toccato. A contatto diretto col popolo vietnamita ritrova la propria libertà, ritrova se stesso e la sua vocazione; sono sette giorni che varranno tutta la sua vita. Questa presa di coscienza è il punto fondamentale della esperienza di padre Berrigan. Pubblicherà il diario perché vuole che questa esperienza non sia soltanto sua, anzi la dedica ai fratelli della propria fede e perciò li invita alla lotta, a quella lotta che sarà la loro stessa liberazione. Padre Berrigan coglie il significato autentico della guerra nel Vietnam. Non è una guerra come le altre: essa è il punto limite della dissoluzione di un'epoca storica che appartiene al passato, ad un brutto passato. Il popolo vietnamita è il

simbolo di questa rinascita, per questo la sua lotta è la lotta di tutta l'umanità; ecco perché, nonostante quella terra sia piena di crateri fatti da bombe che sono il frutto della più alta ricerca scientifica che l'uomo abbia a disposizione, quella terra risorge per la forza che è data da un pugno di riso e da migliaia di biciclette. E' la vittoria della speranza umana sull'uso della tecnica come strumento di oppressione e di potere politico, è la vittoria dell'uomo su se stesso. E' una civiltà che vince un'altra civiltà corrotta dalla sua ricchezza e dall'orgoglio delle sue conquiste tecniche e scientifiche.

Gli Stati Uniti si ritengono invincibili e padroni del mondo, ma la forza bruta senza un'anima non regge all'urto coi deboli: i vietnamiti sono più forti perché portano con sé il coraggio e la forza dei giusti. Padre Berrigan ritorna nel suo paese più convinto della sua scelta a favore degli oppressi e della pace. Ha imparato dai vietnamiti il senso della lotta. Ora non gli importa che l'ambasciatore americano nel Laos, appena giunti da Hanoi, abbia prelevato i tre ex prigionieri per isolarli in un jet militare nel timore che potessero parlare della loro esperienza e nel timore che il contatto con i due connazionali pacifisti (gli unici, del resto, per opera dei quali poterono tornare alle loro famiglie) mettesse in crisi la loro educazione di militari. Non gli importa più: Cosa voleva dire ubbidire? Cosa voleva dire disubbidire? Questo potrebbe essere l'interrogativo più significativo della guerra; guizzava come un baleno tra i piloti, l'ambasciatore e noi stessi, quella notte. Era un interrogativo vecchio come la stessa guerra aerea, anzi più vecchio. Ci sembrò tuttavia del tutto appropriato e giusto che l'interrogativo fosse posto all'interno di un aereo a terra, all'estremità di una pista, essa stessa ai confini di quel mondo che alcuni uomini si divertivano a definire libero - senza neppure mettere in questione la loro mancanza di libertà...». Il diario di padre Berrigan non contiene riflessioni politiche; queste sono lasciate al lettore. Molti problemi non sono affrontati, ma, a mio avviso, la testimonianza di padre Berrigan è sufficiente a stimolare, a fare i conti con la propria coscienza, per chi crede e chi non crede; una testimonianza che è un invito a vivere pienamente il proprio tempo e a distinguere in che modo e per quale direzione valga contribuire a costruire una civiltà che sia dell'umanità e per l'umanità, tutta intera.



Gianni Giovannoni

PERCHE' QUINDICIMILA OPERAI SI PREPARANO A SCIOPERARE

Taranto: mille miliardi per un cappio d'acciaio



Si progetta di riempire 850 ettari di mare per costruire il porto dell'Italsider, della Shell e della Snam - Uno sviluppo concepito solo in funzione della siderurgia lascia aperti tutti i problemi. La denuncia e il programma dei comunisti



Dario Micacchi

Dal nostro inviato

TARANTO, aprile. Ai primi di maggio i quindicimila operai metallurgici ed edili della zona industriale di Taranto scenderanno in sciopero per rivendicare una nuova politica dei trasporti, nel quadro di un nuovo assetto del territorio. Questa lotta è estremamente significativa perché è la apertura di una vertenza di massa, l'avvio della contestazione nel merito, non più a livello di pura denuncia, del costo che attuale assetto della città e della zona industriale impone alle masse lavoratrici e ancora più del costo futuro che si intende far pagare a Taranto con il mostruoso progetto di riempimento di 850 ettari di mare per la costruzione di un porto «stellare», a disposizione dello stabilimento Italsider e dei complessi della Shell e della Snam.

Questa dei trasporti è oggi una delle questioni più esplosive della condizione operaia fuori della fabbrica. Nel corso della giornata per due volte, la mattina presto e nel primo pomeriggio, diecimila persone si riversano dalle fabbriche della zona industriale verso la città nuova attraverso la strozzatura di Taranto vecchia e del ponte girevole. L'80 per cento di questi diecimila, se non restano imbottigliati con le loro macchinette nel traffico caotico, devono servirsi dei limitati ed insicuri pullman della Sna, una cooperativa ferroviaria ma vetture, ancora di legno, gli operai dell'Italsider e dell'Arsenale ogni mattina, nelle ore di punta, le devono prendere di assalto assieme alle migliaia di studenti pendolari.

La città accerchiata

Il disagio è enorme anche perché i collegamenti con il paese della provincia da quali proviene la maggioranza degli operai della zona industriale sono scarsi, anche essi assicurati da imprese private, a costo altissimo, con automezzi insufficienti e mal ridotti e le case del villaggio Italsider sulla circunvallazione sono collegate al resto della città solo per alcune ore al giorno. Solo i collegamenti con i paesi della fascia tra Bari e Taranto sono assicurati dalla linea ferroviaria ma vetture, ancora di legno, gli operai dell'Italsider e dell'Arsenale ogni mattina, nelle ore di punta, le devono prendere di assalto assieme alle migliaia di studenti pendolari.

La situazione attuale è solo una prima avvisaglia di quanto si verificherebbe nel caso venisse realizzato il progetto di raddoppio dell'Italsider così come previsto dalla variante al piano regolatore dell'area di sviluppo industriale. In base alla variante la città verrà completamente accerchiata dagli impianti dello stabilimento siderurgico, della Shell, della Snam e dal nuovo porto appositamente costruito e collegato ai 850 ettari di mare; la linea ferroviaria sarà spostata, le strade attuali cancellate e la intera fascia industriale, potenziata, si riverserà sul resto della città attraverso l'unico collegamento della superstrada a mare da costruire su ponti, regalo della Italsider, della Snam e della Shell promesso alla città in cambio della autorizzazione al suo straragionamento. Il Mare Grande verrà monopolizzato completamente dal nuovo porto industriale rendendo così impossibile lo spostamento dei cantieri navali e dell'Arsenale, per i quali continuare a restare all'interno della baia è una scelta politica reazionario. Il Mare Piccolo, strotolato dal ponte girevole, significa avvisarsi a una morte sicura.

Lo sciopero per i trasporti apre così la prima breccia nel programma reazionario (come qui li hanno definiti) dei tre colossi industriali. La sua proclamazione testimonia che ormai è aperto lo scontro sul futuro assetto della città e della sua zona industriale; ed è lo scontro tra chi intende fare della città, come dice il segretario di «Italia nostra», un enorme spazio aziendale dell'Italsider e chi invece, come le masse lavoratrici, rifiuta il falso mito di una Taranto «con la vocazione d'acciaio», chiede uno sviluppo che abbia al suo centro l'uomo, le sue esigenze complessive, la valorizzazione delle potenzialità preesistenti,

un rapporto equilibrato tra la industria e l'agricoltura, tra l'insediamento industriale ed il territorio.

Lo scontro si è aperto non solo sulla questione dei trasporti, bensì anche su quella della occupazione. Nei giorni scorsi, l'Italsider, per costringere i sindacati ad accettare i suoi progetti di raddoppio, ha tentato la solita strada del ricatto ed ha licenziato alcune decine di operai tra i 5000 che oggi lavorano nelle ditte appaltatrici. Lavoratori e sindacati hanno risposto duramente e licenziamenti sono rientrati, anzi i sindacati hanno chiesto di conoscere al più presto le prospettive della occupazione in rapporto sia ai lavori di ampliamento, in fase di esaurimento, che a quelli del raddoppio.

La partita non è chiusa

«In realtà - mi dice il compagno Cannata, segretario della federazione operaia - il problema non è quello di un pronunciamento contro o a favore del raddoppio. Noi siamo per il raddoppio dell'Italsider, ma il problema è quello di un pronunciamento contro lo strappato dalla Finisider dalle lotte dei lavoratori meridionali. Il problema è un altro: oggi il raddoppio del raddoppio è un impegno massiccio solo nella industria di base, non in grado - e lo abbiamo visto in questi anni - di mettere in moto un processo di crescita generale dell'economia, di far avanzare anche l'agricoltura, le attività manifatturiere. Noi chiediamo quindi che non si continui sulla strada dello sviluppo unidimensionale; d'altra parte per noi sviluppo economico significa non solo occupazione ma anche trasporti, scuola, verde, ambiente. Per questo diciamo no alla decisione dell'Italsider di ampliarsi a mare, mangiandosi completamente il territorio di occupazione media industria chiudendo la città in una morsa che la soffocherà, inquinaerà il mare, spingerà in maniera notevole il già gravissimo problema di collegamento tra la città e la zona industriale. L'Italsider deve espandersi all'interno, verso Massarà, e lo sbocco del suo coibista di amministrazione della Italsider, quindi suo diretto portavoce e, nella sua maggioranza, schiera a sostegno del progetto così come il sistema portuale dallo stabilimento siderurgico. Nel PSI - me lo conferma anche il segretario provinciale Ladaga - esistono divergenze di posizioni, specie tra la Roma e tra i socialisti del ministero dei Lavori Pubblici. Ma a Taranto il PSI nella sostanza d'accordo per motivi di realismo, sottolinea Ladaga - con la richiesta dello sbocco a mare per l'Italsider anche se afferma che bisogna limitare le pretese. Da parte sua il consorzio per lo sviluppo industriale, che ha sempre ratificato a posteriori le decisioni e le scelte delle parti, non è riuscito a far preparare una variante (la famosa variante Carbonara, prefallimentare) che prevedesse un piano regolatore del consorzio per adeguarlo alle nuove prospettive di espansione dello stabilimento siderurgico. In attesa che la variante venga approvata (dagli organi romani, l'Italsider continua tranquillamente i suoi lavori di colmata del mare, la partita non è chiusa. Del progetto di raddoppio, come ha esplicitamente chiesto il ministero dei Lavori Pubblici, dovranno ora discutere come è previsto di Taranto e la assemblea regionale. Lo scontro continuerà anche in quelle sedi.

La dimensione dello scontro

In sostanza, la struttura produttiva della provincia, già segnata dalla mancanza di una preesistente diversificazione industriale, continuerà ad essere caratterizzata da un'auto-produzione dell'acciaio, e il suo futuro complessivo anche sul terreno urbanistico sarà funzionalizzato solo alla siderurgia. Il raddoppio dell'Italsider non è che un'operazione di ripetizione degli errori del passato. «In questi dieci anni - mi dice un giovane dirigente democristiano assai critico verso il tipo di politica reazionario - sono stati fatti nella città di Taranto 700 miliardi di investimenti. Ebbene, questa cifra così rilevante non ha permesso nemmeno di risolvere i problemi dell'occupazione di una città con appena 200 mila abitanti. Quando due anni fa il comune di Taranto ha fatto una indagine statistica sulle forze di lavoro ha dovuto constatare che il saldo migratorio continuava ad essere negativo, che la gente di Taranto continuava ad andare via, che il famoso e sbandierato polo di sviluppo serviva ad attrarre ma nello stesso tempo respingeva forza lavoro. E ora questi nuovi mille miliardi, che effetti avranno?».

Lina Tamburrino

Il mondo plastico dei Maya

Mostra di sculture e ceramiche a Roma - Esposti 105 «pezzi» della collezione Manuel Barbachano Ponce - Risalgono al periodo 450-900 d.C.

E' aperta a Roma fino al 30 aprile (Istituto Italo-Latino Americano, piazza Marconi, EUR, ore 10/13 e 17/19) una mostra di arte Maya del Messico organizzata dall'Istituto e dall'Ambasciata del Messico. I 105 «pezzi» fanno parte della collezione Manuel Barbachano Ponce e sono databili in gran parte a quelli che gli archeologi chiamano periodo del «Classico medio», 450-650 d.C., e del «Classico tardo», 650-900 d.C. E' una raccolta bellissima pur limitata a piccole sculture di terracotta, vasi e piatti dipinti e qualche testa in stucco dipinto. Particolarmente ricca è la documentazione della civiltà plastica Maya a Palenque, Chnapan, e all'Isola di Jaina, Campeche.

Ci sono molti modi per avvicinarsi alla comprensione di questa plastica straordinaria che, a sua volta, è in relazione con la scultura monumentale, con i grandi progetti architettonici e con le città Maya fiorenti col fiorire dell'agricoltura. Di questi molti modi possibili - la plastica Maya è così fantasticamente ricca che consente le interpretazioni contemporanee di gusto le più varie e contrastanti - due almeno

son da scartare: primo, il modo di chi guardi con gusto estetizzante e secondò: secondo, il modo di chi, più che guardare, giudichi dal punto di vista abitudinario della tradizione occidentale e mediterranea greco-romanescente.

Ognuna di queste piccole sculture, anche un frammento di glifo, oppure un sonaglio o un fischietto, si presenta come un piccolo mondo plastico molto ricco e complesso. In un pezzetto di argilla lavorata con mestiere sublime e secolare, tanto più sorprendente quanto più anonimo e quasi seriale, è fissato un cosmo di significati.

Ma non fu solo questione di un superiore talento plastico: la plastica fu per le classi dominanti Maya qualcosa di importante come o mezzo della scrittura e del libro, fu un mezzo potente per tenere assieme, e soggette anche, tante popolazioni sul

grande territorio della penisola di Yucatan. Ognuna di queste piccole sculture è un importante «mezzo di comunicazione» sociale, scientifica, religiosa, naturale e estetica.

Deposta, dunque, fuori di queste sale la presunzione greco-romanescente - sia detto senza torcere un capello di Kourou o di Korai - una visita alla mostra può essere di grande utilità moderna.

Una grossa emozione estetica di fronte a questi prodotti di una sublime industria artistica viene dalla constatazione che l'uomo non ha la centralità della nostra tradizione figurativa ma è sempre dentro il flusso cosmico, è impastato con forze amiche e nemiche, attribuisce enorme importanza a cose che per noi non ne hanno avuta e le trova degne di scultura al massimo grado della poesia e della tecnica.

ARTE MAYA: testa di stucco modellato, 450-900 d.C.

queste sculture e delle ceramiche dipinte è la potenza dell'espressione e del gesto che vengono esaltati dall'abbigliamento dai paramenti del potere e delle classi. Le figure umane raggiungono la loro meravigliosa armonia plastica a forza di disarmo, di «espressionismo», di eros, di sproporzioni e di deformazioni anatomiche, di vere e proprie «folie» decorative e di metamorfosi con gli animali simbolici delle potenze cosmiche. La «folia» espressionistica è toccata nei personaggi delle tre piccole urne provenienti da Mayapan, Yucatan, e segnate con i numeri 98, 99 e 100 e nella testa, in stucco modellato, che porta il numero 51. Il modellato molto intenso e energetico multiplica l'effetto drammatico di potenza all'impatto della luce con la terracotta.

E' un'esplosione di quei caratteri tipici che erano concentrati come energia dominata e costruttrice nella «Testa umana» di stucco, di quelle che entusiasmano il regista sovietico Eisenstein, nello stile classico di Palenque e che porta il numero 88.

Non è tanto ai grandi muralisti messicani che pensiamo, a Orozco, a Rivera e a Siqueiros che sono ancora occidentali nella costruzione di una cultura artistica nazionale e popolare messicana, quanto a un pittore come Roberto Sebastian Matta che nelle sue immagini erotiche e vitalistiche troppo facilmente riferite da molti al surrealismo, è il pittore che ha davvero rivisitato da moderno internazionalista la cultura artistica dei popoli latino-americani prima della conquista europea e cristiana.

ARTE MAYA: figura di guerriero, 450-450 d.C.